

Vi ripeto, signori, che le vostre domande sono inutili, trattenetemi qui per sempre, se cosí vi aggrada; imprigionatemi o mandatemi al patibolo se avete bisogno di una vittima per placare l'illusione che chiamate giustizia; ma non posso dire piú di quanto non abbia già detto. Tutto ciò che riesco a ricordare l'ho raccontato con la massima sincerità. Nulla è stato distorto o celato e se qualcosa resta avvolto nella vaghezza, ciò è a causa della nube oscura che mi ha invaso la mente – di quella, e della natura nebulosa degli orrori che l'hanno provocata.

Lo ripeto ancora una volta, non so cosa sia di Harley Warren; sebbene ritenga – e quasi ardisco sperare – che si trovi in un oblio pieno di pace, sempre che una simile, benedetta condizione possa esistere. È vero, sí, che per cinque anni sono stato il suo piú caro amico e che ho in parte condiviso con lui le sue terribili ricerche nel campo dell'occulto. Non negherò, per quanto la mia memoria sia tutt'altro che solida e nitida, che questo vostro testimone, come sostiene, possa averci visto insieme sul monte Gainesville, in cammino verso la palude del Grande Cipresso, alle undici e mezza di quell'orribile notte. Affermo altresí che avevamo con noi lanterne elettriche, vanghe e un curioso rotolo di cavo con attaccati degli strumenti, dacché queste cose giocarono tutte un ruolo nell'unica,

odiosa scena rimasta impressa a fuoco nel mio altrimenti traballante ricordo. Ma di ciò che è in seguito accaduto, e della ragione per cui fui trovato solo e confuso ai margini della palude il mattino seguente, devo insistere di non sapere nulla se non quel che vi ho ripetuto piú e piú volte. Mi dite che nella palude, o nei suoi pressi, non vi è alcun posto che possa essere stato scenario di quello spaventoso episodio. E io non posso che replicare che nulla so di piú di quanto ho veduto. Può essersi trattato di allucinazioni o incubi – spero con forza che lo fossero, allucinazioni o incubi; pure è tutto ciò che la mia mente conserva di quel che ha avuto luogo nelle lunghe, sconvolgenti ore trascorse da che ci lasciammo alle spalle le ultime tracce di luoghi abitati dall'uomo. E perché Harley Warren non abbia fatto ritorno, lui in persona o la sua ombra – o una *cosa* senza nome che non so descrivere –, questo solo posso dire.

Come già ho avuto modo di dichiarare, gli inquietanti studi di Harvey Warren mi erano ben noti e, in certa misura, li condividevo. Ho letto della sua vasta collezione di libri strani e rari, tutti quelli scritti nelle lingue che domino; ma essi sono ben pochi rispetto a quelli in linguaggi che non comprendo. I piú, ritengo, sono in arabo; e il libro vergato da una mano malvagia che aprí la strada alla fine – il volume che ha portato con sé fuori da questo mondo – era redatto in caratteri di cui mai vidi l'uguale. Warren non mi disse mai cosa tale libro contenesse. E quanto alla natura delle nostre ricerche, devo ripetere ancora una volta che non le comprendo piú appieno? E ciò mi appare una benedizione, dacché erano studi terribili, che perseguivo piú a causa di una riluttante malia che per vera inclinazione. Warren ha sempre avuto un grande ascendente su di me e certe volte ho avuto paura di lui. Ricordo come tremai, scosso, davanti all'espressione del suo viso la notte prima

dell'orribile accadimento, mentre parlava incessantemente della sua teoria, «del perché certi cadaveri non si decompongono, ma riposano nelle loro tombe integri e con la carne attaccata alle ossa per migliaia di anni». Ma ora non lo temo, poiché sospetto abbia conosciuto orrori che vanno al di là della mia comprensione. Ora, temo *per* lui.

Ripeto, ancora una volta, che non ho un'idea precisa del nostro obiettivo di quella notte. Certamente aveva a che fare con qualcosa contenuto nel libro che Warren portava con sé – l'antico libro vergato in caratteri indecifrabili che era giunto in suo possesso dall'India solo un mese prima – ma giuro che non so cosa ci aspettassimo di scoprire. Il vostro testimone afferma di averci visto alle undici e trenta sul monte Gainesville, diretti alla palude del Grande Cipresso. Ciò è probabilmente vero, ma non ne possiedo un ricordo chiaro. L'immagine impressa a fuoco nella mia anima è una e una soltanto, e l'ora doveva essere ben oltre la mezzanotte, dacché la luna calante era alta nel cielo caliginoso.

Il posto era un antico cimitero; così antico che tremai agli innumerevoli segni di un tempo immemore. Si trovava in una profonda e umida conca, invasa da erba marcia, muschio e curiose piante infestanti i cui tralci strisciavano sul terreno, oltre che satura di un puzzo lieve ma persistente che la mia fantasia oziosa associava, assurdamente, alla pietra andata a male. Ovunque vigevano i segni dell'abbandono e della decrepitezza e mi perseguitava l'idea che Warren e io fossimo le prime creature viventi a invadere tale mortale, secolare silenzio. Al di sopra del ciglio della valle una pallida luna calante ci scrutava attraverso i vapori nocivi che sembravano emanati da inaudite catacombe, e ai suoi fievoli, tremolanti raggi potevo distinguere una repellente sfilata di lapidi, urne, cenotafi e facciate di mausolei; tutti, senza fallo, cadenti e coperti di muschio

e macchiati dall'umidità e in parte nascosti dal disgustoso
lussureggiare di quella vegetazione malsana.